



Cronache Parrocchiali

ALBESÉ CON CASSANO



Cronaca Albesina

Miei Carissimi Parrocchiani,

Il novembre è tornato con i suoi ricordi che raggiungono l'animo di ciascuno di noi fin nel più intimo: i nostri morti, un richiamo all'eternità.

Gli uni, noi ce li sentiamo vicini nella nostra giornata e tra noi e loro non vi è una soluzione di continuità, bensì una muta compenetrazione di affetti e di preghiera.

L'altra ci sta di fronte, come termine della nostra vita, per ricordare a noi l'importanza di questa e la realtà del rischio a cui ci esponiamo con una condotta dissipata e poco ragionevole.

La cronaca di questo mese è avara.

SPIRITO MISSIONARIO.

Con grande piacere constato che voi siete animati da nobili sentimenti e da generosità verso le missioni. E' un dovere imprescindibile del cristiano. E' vero. Ma il percepirlo così profondamente è indice di animo attento alla vita meravigliosa della Chiesa. Continuate a conservare, direi gelosamente, questa caratteristica e ad aumentare in questa collaborazione con chi, spinti

dal Signore, operano nelle prime linee del Regno di Dio.

LA FESTA DEL PAPA.

E' stata celebrata il 28 di ottobre e venne abbinata alla commemorazione del nostro beato Innocenzo XI.

Fu preceduta da un triduo, che illustrò alcuni aspetti della persona del Papa. A mio giudizio riuscì abbastanza bene.

Numerosi assai furono gli ascoltatori che seguirono con attenzione la rievocazione di Papa Benedetto Odescalchi tenuta da Mons. Pietro Gini, al quale rinnovo i miei ed i vostri ringraziamenti.

* * *

Le operaie della ditta Felice Riva hanno offerto lire 5.000 per la Chiesa.

Il sig. Semproni Eugenio ha offerto la somma per un banco dell'Asilo.

Ringrazio di cuore e termino con invitarvi a continuare a pregare per la pace nel mondo.

Vi saluto tutti con affetto

il vostro PARROCO.

L'insegnamento del Papa

Di una tragica attualità è l'insegnamento di Pio XII intorno a ciò che si deve fare, oggi, per la ricostruzione dell'ordine internazionale.

La ricostruzione della vita internazionale oggi profondamente e violentemente sconvolta presuppone cinque vittorie (Messaggio Natalizio 1940) e poggia su cinque basi (Messaggio Natalizio 1941).

Ricordiamo questo mese le cinque vittorie.

1.) *La vittoria sull'odio.* « La vittoria sull'odio, che oggi divide i popoli; la rinuncia quindi a sistemi e a pratiche, da cui esso riceve sempre nuovo alimento. Ed invero al presente in taluni paesi una propaganda senza freno e che non rifugge da manifeste alterazioni della verità mostra, giorno per giorno e quasi ora per ora, alla pubblica opinione le nazioni avversarie in una luce falsata ed

oltraggiosa. Ma chi vuole veramente il benessere del popolo, chi brama di contribuire a preservare da incalcolabili danni le basi spirituali e morali della futura collaborazione delle genti, considererà come un sacro dovere e una alta missione di non lasciar andar perduti, nel pensiero e nel sentimento degli uomini, gli ideali naturali della veracità, della giustizia, della cortesia e della cooperazione al bene, e soprattutto il sublime ideale soprannaturale dell'amore fraterno portato da Cristo nel mondo ».

2.) *La vittoria sulla sfiducia.* « La vittoria sulla sfiducia, che grava come peso deprimente sul diritto internazionale, rende inattuabile ogni verace intesa; un ritorno quindi... a quella fedeltà nell'osservanza dei patti, senza cui non riesce possi-

bile una sicura convivenza di popoli, e soprattutto una coesistenza di popoli potenti e di popoli deboli...

La sfiducia che grava sui popoli e rende impossibile ogni cordiale intesa ha origine da una invertebrata abitudine di slealtà. Quante parole date e non mantenute, quanti trattati non osservati, quante azioni diplomatiche intessute di ipocrisia e di inganno, quanti trattati di pace che erano dei paraventi dietro i quali prepararsi meglio alla guerra. E' vero che nei discorsi ufficiali, nei giornali, nelle propagande radiofoniche è un continuo appellarsi alla lealtà, all'onestà, ma queste virtù dovrebbero valere solo per gli altri; praticamente per sé si fa quello che torna comodo e poi si cerca di giustificare un operato dettato dal più genuino utilitarismo con ragioni morali poiché, insegna Macchiavelli, è necessario aver la fama di lealtà e di onestà, ma è nocivo praticarle gli obblighi. Il ritorno alla fedeltà nella osservanza dei patti è l'unico mezzo per far rinascere la fiducia, condizione indispensabile per una sicura convivenza di popoli ».

3.) *La vittoria sull'Utilitarismo e sulla brutalità della forza.* « La vittoria sul funesto principio che l'utilità è la base e la regola dei diritti, che la forza crea il diritto: principio che rende labile ogni rapporto internazionale con gran danno specie per quegli Stati, i quali, sia per la loro tradizionale fedeltà ai metodi pacifici, sia per la loro minore potenzialità bellica non vogliono o non possono contendere con altri; il ritorno quindi ad una seria e profonda moralità nelle norme del consorzio fra le nazioni, ciò che evidentemente non esclude né la ricerca dell'utile onesto né un opportuno e legittimo uso della forza per tutelare diritti pacifici con violenza o ripararne le lesioni ».

4.) *La vittoria sulla cupidigia.* « La vittoria su quei germi di conflitto, che consistono in divergenze troppo stridenti nel campo dell'economia mondiale; quindi un'azione progressiva, equilibrata da corrispondenti garanzie, per giungere ad un assetto, il quale dia a tutti gli Stati i mezzi per assicurare ai propri cittadini di ogni ceto un conveniente tenore di vita ».

5.) *La vittoria sullo spirito di egoismo.* « La vittoria sullo spirito di freddo egoismo, il quale balanzando della sua forza, facilmente finisce col violare non meno l'onore e la sovranità degli Stati che la giusta, sana e disciplinata libertà dei cittadini. In luogo suo deve subentrare una sincera solidarietà giuridica ed economica, una collaborazione fraterna, secondo i precetti della legge divina, fra i popoli fatti sicuri della loro economia ed indipendenza ».

Anagrafe Parrocchiale

Battesimi: Brenna Maurizia Piera di Carlo e Ballabio Maria — Brunati Anna Chiara di Attilio e Masperi Carla — Saini Daniele Maurizio di Orlando e Pozzoli Teresa.

Matrimoni: Gatti Giovanni con Frigerio Elda — Cigardi Manlio con Canzetti Maria — Brunati Francesco con Rossini Maria — Veronelli Emilio con Brunati Giuseppina — Mandelli Pietro con Frigerio Albina — Castelnuovo Adelio Giovanni con Rossini Maria Rosanna — Beretta Enrico con Ciceri Maria — Tumminello Antonio con Beretta Luigia.

Morti: Masperi Domenico Giovanni di a. 76 — Brunati Rosa Giuseppina di a. 72.

PENSIERINI DI BARBARICCIA

Quando vado al cimitero dico il Requiem e il De profundis.

Poi leggo le lapidi: il tale era un uomo buono, pio, tutto dedito alla famiglia, al lavoro, al Signore - onesto poi, non parliamone neanche. La tale era una madre cristiana esemplare che vi pare di averla veduta lavorare di continuo senza che mai abbia aperto bocca se non per recitare il Rosario in famiglia. Qui c'è un fiore dei giovani colto innanzitutto per il Cielo, un S. Luigi; là « dorme » un giglio, una creatura angelica, delizia di tutti quelli che la vedevano.

E si capisce: per chi rimane si cancellano le ombre e i contrasti e per affetto (e forse anche un poco per riparazione) si vuole puntare su tutto il buono e il bello del caro perduto. Giustissimo.

Però si prova anche un senso di sconforto: potrò io eguagliare una così eccelsa virtù? Perché oggi mentre cammino vedo intorno a me gente buona sì, ma qualche grinza ce l'ha e io stesso non ne sono immune.

Supponiamo che un giorno al cimitero trovaste un monumentino con questa epigrafe:

« Qui dorme il sonno eterno

BARBARICCIA

scrittorello oscuro - passò inosservato
non fece male a una mosca
lasciò che il mondo girasse
come voleva ».

Voi che cosa direste? Beh, direste, questa è una dicitura sincera, però questo Barbariccia era un bell'egoistone, perché siamo d'accordo che non bisogna né mettersi in mostra, né far del male a nessuno, ma bisogna poi anche fare il bene.

Ecco uno dei molti motivi per cui si spiega l'impulso dei superstiti a far risaltare il più possibile il bene degli scomparsi.

Il tempo passa anche sopra i monumenti funebri. Basteranno solo un paio d'anni, ma che dico un paio d'anni, un paio di mesi — e di Barbariccia, per esempio, non si ricorderà più nessuno.

Le lapidi invecchiano ancor più se ci raccontano che qui giace uno che era stato fatto cavaliere per onorata carriera o per meriti insigni, che si dedicava alla cosa pubblica, che era a capo di qualche cosa che non esiste più, che qualche cosa ha fatto di importantissimo secondo i tempi e l'ambiente

di una volta, che ha lasciato tutto il suo (in lire di allora) in beneficenza e che i parenti « inconsolabili posero ».

Tutti sono morti, grazie a Dio, nel Signore. E di nessuno, grazie a Dio, si dice di che partito fosse. Quando saranno trascorsi dieci, venti, cinquant'anni da che il defunto si è reso tale, i partiti saranno diventati sbiaditi, si saranno snaturati, si saranno addirittura capovolti e i vivi ne sapranno forse (forse) qualche cosa di molto confuso.

Due soli partiti rimarranno sempre attuali e immutabili, eterno l'uno - giovane sempre l'altro nel tempo: quello puro e semplice del ritorno dell'anima al suo Creatore e quello della Patria libera e una al di sopra di ogni competizione.

La dicitura della lapide mortuaria dovrebbe essere scarna come quella dei soldati. Dovrebbe dare soltanto il nome e cognome di colui che fu il combattente della propria vita o la sintesi di quella che fu, per la conquista del cielo, la sua propria milizia sulla terra.

Ho presenti due monumenti funebri. L'uno piccolissimo, di una famosa guida di montagna nel camposanto di Macugnaga, l'ambito quasi dal ghiacciaio del Monte Rosa:

il nome e cognome (purtroppo non lo ricordo)
anno di nascita — anno di morte
buona guida
uomo onesto.

L'altro di una illustre famiglia che raccoglie tutti i morti di questa designandoli col solo nome di battesimo, in un cimitero che si protende sul mare, azzurro il cielo, azzurrissimo il mare: è un'ara semplice di marmo nero che reca lievemente scolpito un drappo, una croce, il cognome della Famiglia.

Ad Albese la devozione per i poveri morti è molto sentita e niente è più commovente dell'udire la voce degli uomini che si alterna a quella dei Sacerdoti e delle donne nello scandire le Litanie dei Santi. Bravi uomini! Questa fede e questa tradizione antica, ambrosiana, vi fanno molto onore. Mi sembra che il Signor Parroco l'abbia davvero indovinata di concludere la settimana mariana con le SS. Quarantore ancora nel mese dei Morti. Così andando ai SS. Sacramenti per le Quarantore tutti quanti, uomini e donne, avranno anche la contentezza di porgere ancora aiuto ai loro Morti per avere poi da loro quella protezione di cui si ha tanto bisogno.

Le divagazioni vanno, vanno e, come le farfalle si posano or qua e or là.

Così ritornando di sera in paese, dopo esserne stato fuori una giornata, mi son trovato dalla vivida illuminazione dei paesi vicini sospinto (vorrei dire a tentoni) in quella semibuia di Albese. Di lì al pensiero dei Morti e dei lumini del Cimitero, si capisce, è breve, il passo. Ed il passo è breve anche per posarsi su altri argomenti comunali.

Mi dicono: « Chi sa se tutti hanno ricevuto il modulo del Comune che invita a raccontare i propri interessi. Diamine! Volete che non lo abbiano ricevuto tutti? O tutti o nessuno! »

Inanto chi l'ha ricevuto si sente nei panni di Renzo, brillo e con gli occhietti fatti piccini, all'osteria della Luna Piena, quando gli volevano cavar fuori - chi siete - di dove venite - che mestiere fate.

Se domandassero a me: « Lei che mestiere fa? » « Fo' il Barbariccia » « E' un'arte o un mestiere? » « Mah, chi lo sa! Faccia Lei, se pure mi ha letto! »

Con questo non si vuol dire che al Comune siano nè osti, nè birri del 1628.

L'altro giorno leggevo sul giornale che nel Meridione « sono tanto cambiati che non si riconoscono più ». Alberghi puliti, freschi, nuovi, con tutte le comodità; cucina ottima, sempre pronta; accoglienza cordiale e decorosa; giovani che servono in tavola in giacca bianca, immacolata. Sono mutate le strade impeccabili; anche le strade secondarie, anche i viottoli tra i sassi di X sono scopati e le soglie delle casette, le grotte dalle quali stanno sfruttando gli abitanti, sono lavate col sapone.

« Nei caffè tutto lustro: ottoni, maioliche, marmi, macchine ».

In quell'articolo che raffronta le goide vecchie dei paesi laggiù con la situazione nuova, l'esosità antica con l'onestà di oggi, c'è però sotto sotto come una punta di rimpianto di un tempo che fu, tempo dell'800, tempo dei briganti.

Ebbene, si consoli, caro Signore. Il mondo è tutto rovesciato: oggi un po' di quell'800, un po' di quel Meridione per il forastiero, lo può trovare ancora da queste parti. Gli Amici della Brianza, il Presidente del Touring Club Italiano, che ci ha la villa, potranno decantarne le bellezze.

Ma un albergo che sia un vero albergo non c'è, un caffè vero e proprio, non contaminato d'osteria non esiste; una possibilità turistica qui è ben rara. Meno che mai ad Albese dove ognun per sè. Perciò se Le venisse l'uzzolo di elogiare i temporis acta venga qui, e potrebbe scriverne sul Suo giornale.

Qui, vede, quando hanno ricavato dal frumento, dalle patate, dal granoturco, dalla legna, dalla stalla, dalla paga operaia in città, tanto da continuare a lamentarsi, da seguitare a comperare terreno e da fabbricare ne hanno abbastanza e possono dirsi contenti, e il libro che interessa è quello dei depositi alla Banca. E fanno benone.

Barbariccia.



Rose bianche e rose rosse

Questa volta non parleremo di S. Francesco, bensì di una sua illustre seguace nel Terz'Ordine, la regina Elisabetta d'Ungheria, patrona delle Terziarie francescane, la cui festa si celebra il 19 di novembre.

Elisabetta nacque nel 1207 (quando S. Francesco aveva 25 anni) e fin dalla più tenera età si mostrò molto devota: già a cinque anni ai suoi giuochi s'ingegnava di frammischiare pratiche di pietà e di farvi partecipare le sue piccole compagne; di propria volontà si recava in chiesa a pregare e, se questa fosse chiusa, ne baciava la porta.

Fanciulletta appena — secondo l'uso d'allora — venne promessa a Luigi, duca di Turingia, alla cui corte fu mandata per esservi cresciuta e al quale fu sposata appena ebbe raggiunto i quattordici anni.

Da questa unione nacquero tre bambini e sarebbe stato un matrimonio felice — perchè Luigi amava e stimava molto la sua dolcissima sposa — se intrighi di corte e soprattutto il malvolere della suocera non avessero cospirato contro Elisabetta e contro la sua vita di austerità, di castità, di umiltà, di carità, di amore a Gesù Crocifisso, in una parola contro la sua vita religiosa dalla quale ella non defletteva, pur essendo molto attenta a non trascurare i doveri del suo stato. Elisabetta trovava nel suo cuore l'appagamento dell'aspirazione alla santità contemperando appunto ai suoi obblighi di principessa l'osservanza della Regola di San Francesco per i Terziari, forma di vita allora nuovissima. La sua entrata nel Terz'Ordine avvenne vivo ancora S. Francesco. La fama reciproca dei due Santi raggiunse sia l'uno che l'altro così che S. Francesco, in segno di benevolenza e di benedizione, volle un giorno mandare in dono ad Elisabetta il proprio mantello.

Accadde una volta che la giovane duchessa fosse in giro di visite ai poveri portando loro viveri e indumenti che recava personalmente ed ecco che incontrò suo marito di ritorno dalla caccia. Insospettito anche per le malevolenze che la madre e i cortigiani gli soffiavano negli orecchi, Luigi volle vedere che cosa sua moglie recasse di così greve fra le pieghe raccolte del suo vestito: Elisabetta

stese le braccia e — miracolo — il suo grembo apparve colmo di rose bianche e di rose rosse benchè si fosse d'inverno.

Purtroppo la vita del marito e protettore della Santa fu breve: a vent'anni Elisabetta era già vedova.

La corrente che le era contraria a corte ebbe buon giuoco della sua giovinezza, del suo distacco dalle glorie mondane, e la scacciò crudelmente dal suo castello di Varburgo, coi tre bambini.

Si era nel cuore dell'inverno e si potrebbe pensare che a lei così benefica, a lei che aveva fondato parecchi ospizi, che accoglieva con tenerezza materna i fanciulli abbandonati, che provvedeva giornalmente al nutrimento di novecento poveri, che curava personalmente gli ammalati, fra cui i lebbrosi dei quali lavava, baciava, fasciava le ulcere, che qualche volta miracolosamente, guariva, tutte le porte fossero aperte.

Ebbene, no: l'ingratitude umana o il timore di dispiacere ai nuovi reggitori, gliele chiusero in faccia; dovette rifugiarsi con le sue creature in una stalla.

Qui le venne fatto di udire, verso la mezzanotte, la campanella del vicino convento che chiamava i religiosi all'ufficio divino. Elisabetta vi si recò immediatamente e volle che vi si cantasse un Te Deum di ringraziamento al Signore per averla fatta degna, a suo esempio, di patire contumelie, di raccogliere ingratitudini, di essere ridotta dai fastigi regali all'estrema povertà, così da essere poi costretta a lavorare duramente per sfamare i figliuoli e se stessa.

In seguito suo cognato Enrico, pentito, avrebbe voluto reintegrarla nei suoi diritti, ma ella volle scegliersi un ritiro dove dimorò, sola, finchè la morte la colse il 19 novembre 1231 a soli ventiquattro anni di età.

Fanciulla, sposa, madre, vedova, principessa e perseguitata, ricca e poverissima, tutto provò nel breve giro dei suoi anni, perciò fu scelta dalla Chiesa a patrona delle Terziarie Francescane perchè sia loro modello e la preghino di aiuto nelle diversissime contingenze in cui possono trovarsi.

Fr. B.

